

LA FUGGITIVA NINFA

IDILIO

Dell'illustre & eccellentissimo signor

Nicolò Coradino,
L'Avelenato ne' Gelati

A cura di Massimiliano Oronzo

Pescara, maggio 2018
poesialirica.it



Emblema del Corradini (Accademico Avvelenato) tratto dalle *Rime degli Accademici Gelati di Bologna* (1597).

ARGOMENTO

Tutte l'amorose passioni travagliano incomparabilmente l'anima innamorata, ma più assai dell'altre quella che nasce dalla crudeltà della cosa amata, mentre con vilipendio sprezza la servitù, con occhio iracondo sdegnava l'amore e con piede crudele la sua bellezza invola dai lumi dell'acceso amante. In questa misera afflizione ridotto il poeta, con la dolcezza de' suoi versi va tentando di fermar la fuga, di placar lo sdegno e di ridurre in merito gli affanni suoi, ed il tutto è da lui indarno operato.

La fuggitiva ninfa

— Dove fuggi, crudele? Arresta i passi,
rendimi almeno il cor, che teco porti,
se vuoi ch'io resti vivo,
o lievami la vita, 5
se vuoi ch'io non ti segua,
o donami vigore,
se vuoi ch'io sia costante,
o servami pietà, se vuoi ch'io spero,
o dammi quella pace 10
che m'hai, partendo, offerta.
Mendacissima bocca,
che pace mi prometti, e d'ogn'intorno
oppugnato mi lasci
da mille miei guerrieri aspri tormenti. —
Così combatte il mondo, 15
in se stesso diviso,
con terrena battaglia,
fatto immortal guerriero,
e muor pugnando, e nel cader risorge
qual redivivo Anteo, 20
con mutuo nascimento a le sue morti.
Giostra col grave il lieve,
pugna col saldo il molle,
l'umor combatte il secco,
e 'l caldo al gelo fa guerra; 25
quindi s'arman di nemi e di tempeste
fremendo il cielo e l'onda,
quindi la dura fronte

ergon nel molle flutto alpestri i monti,
 quindi fuor di gravosa ed alta mole 30
 versan fiamme fumanti
 fulminati giganti.
 Io sono angusto mondo
 diviso in varie parti,
 ch'in ostinata giostra 35
 pugnando van, né si distruggon mai.
 È grave la mia pena,
 che quasi eccelsa mole
 ho sovrapposta al fulminato fianco.
 Lieve è l'anima mia, 40
 ch'intorno al caro oggetto
 spiega vanni amorosi e volo audace,
 e si nutre e si libra
 su l'ali inamorate.
 È salda la mia fede, 45
 ch'io riserbo nel petto,
 quasi costante scoglio
 ch'incontra opporsi ai tempestosi flutti
 d'orgogliosa bellezza.
 È molle il petto mio, 50
 sì ch'ogni stral d'Amore
 lo passa e trova il core,
 e, quasi onda, si frange ad ogni colpo.
 L'aure sono i sospiri
 ch'escon da la mia bocca, 55
 quasi sfrenati venti
 da spezzata caverna.
 Ha le fiamme il cor mio,
 che vibra Amor gigante,
 in cui se stesso ardendo 60
 vive, quasi del foco altro animante.
 Sbocca dagli occhi miei
 inessicabil vena

d'onda flebile amara,
 quasi perpetuo Gange, ov' il mio pianto 65
 nasce col dì nascente,
 né tramonta col sole,
 ma risorge con l'ombre,
 vigila con la notte, aspetta l'alba;
 né fugge mai con le fugaci stelle, 70
 ma s'accompagna con la tornata luce.
 Questa infelice salma
 fatta è pondo terreno,
 omai gelido essangue,
 da cui tutti gli spirti 75
 fuggono a l'alma offesa,
 et ei riman distrutto
 da l'intestina guerra.
 Egli fra tante pugne
 solo sarà l'ucciso, 80
 e fia cenere in breve, o sparsa polve,
 o dileguato fango.
 S'in me combatteranno
 l'aura, l'onda e le fiamme,
 né per vittoria d'uno 85
 o caduta de l'altro
 cesseranno i sospiri,
 s'estinguerà l'ardore
 o seccherassi il pianto;
 ma questo corpo solo 90
 di sanguigna vittoria avrà l'offese.
 Io solo basterei
 a difender il mondo
 da ingiurioso incontro,
 e pur non vaglio a liberar me stesso 95
 da tormenti amorosi.
 Se gonfio 'l ciel d'accumulati nubi
 minacciasse cader gravido d'acque

con orribile parto,
 o tra fulmini e tuoni 100
 strepitoso armeggiando
 intimasse a la terra
 con esserciti d'onda umida guerra,
 io potrei liberarla
 da cadente oceàno, 105
 ristorator de l'affondato mondo,
 non con ossa materne,
 ma con immensa fiamma,
 ch'io nutro in questo petto, Etna d'Amore.
 Dileguerei con infinito foco 110
 il finito Diluvio;
 e se le torri eccelse
 temessero la forza
 de' fólgori tonanti,
 di me stesso farei 115
 scudo cedente a fulminate altezze;
 perché non teme i fulmini del cielo
 un petto avezzo a sostener l'incontro
 dei fulmini d'Amore.
 Se temerario auriga 120
 di mal frenata luce
 un'altra volta concitasse al corso
 i destrieri del Sol precipitosi,
 et invocasse il mondo
 a l'offendente fiamma, 125
 fiamma vendicatrice,
 io ristorar potrei
 da le fervide ruote i campi accesi
 con pietoso diluvio,
 verserian gli occhi miei fiumi di pianto. 130
 Io de l'accesa terra i fianchi aperti,
 e degli aridi rivi il secco fondo
 et l'erbette languenti

aspergerei con lagrimosa pioggia.
 Se chiusi un'altra volta 135
 fossero in nero speco
 dal re temuto i contumaci venti,
 e, tutti catenati
 i volanti vassalli,
 stesse il bosco senz'aura e 'l mar senz'onda, 140
 e l'aria matutina
 più non avesse i tremolanti spirti,
 basteria questo petto,
 spiritosa caverna
 d'indomiti Aquiloni, 145
 a perturbar i boschi, e l'aura e l'onda.
 S'io 'l vigor v'applicassi,
 e ch'egli a se medesimo
 pareggiasse gli effetti,
 farei veder nel mare, 150
 fra gli aggitati flutti,
 mobili d'onda i monti,
 potrei nel ciel tranquillo
 mover torbida mole
 con Euri disperati, 155
 e spirar matutino a l'aria immota
 e in rugiadose selve
 non catenati venti.
 Tanto vaglion d'un seno
 gl'impetuosi fiati 160
 ch'han per Eolo Amore.
 S'armonioso amante un'altra volta
 discendesse a Cocito,
 e con musico pianto intenerisse
 l'inessorabil Dite, 165
 o con suplice canto
 mitigasse le pene
 d'Averno, raddolcito a' suoi lamenti,

o più nel cor del mondo
 non si trovasse l'annullato inferno, 170
 vengasi pur nel centro del cor mio,
 ch'ivi mille Cociti
 di tartareo tormento
 ha l'alma innamorata,
 ivi Cerberi et Idre 175
 ruotan perpetuo dente,
 ivi Furie mordaci
 fanno, crinite d'angui, entro al mio core
 un inferno d'Amore.
 Poss'io dunque chiamarmi, 180
 compito d'ogni parte,
 un infelice mondo,
 a cui deriva il giorno
 non dal solito sole;
 ma Florinda è quel Febo 185
 che mi rischiara il tenebroso orrore;
 e mio cielo è 'l suo volto,
 che turbato o tranquillo ogn'or m'adduce
 o caligine o luce.
 Ovunque io la discopro, 190
 là s'apre il mio levante,
 che mi conduce l'alba; essa è l'Aurora.
 Parmi, quand'ella appare, udir gli augelli
 salutarla col canto,
 parmi veder le matutine stelle 195
 impalidir la fuga,
 e parmi di sentir sovra 'l mio foco
 le cadenti rugiade,
 che, in vece di ristoro,
 con umor troppo scarso 200
 dian vigore a le fiamme.
 Se vicina io la miro,
 ch'a me gli occhi rivolga,

qual meriggio più caldo
 sente libica piaggia? 205
 qual più fervido sole
 manda latrante stella?
 Prov'io de le sue fiamme
 i saettati incendii,
 che non punto addombrata 210
 sostegno ai raggi suoi l'anima aprica.
 Poscia quand'ella parte
 par che seco svanisca
 il declinato giorno,
 che si dilegui agli occhi miei la luce, 215
 che al cor tramonti l'alma,
 e che a l'anima mia parta la vita,
 o sopraviva in un mortale occaso.
 O luochi a la mia vista occidentali,
 del mio sole orienti, 220
 ritenete i vestigi
 del passeggiar lucente,
 acciò ch'io possa almeno
 riconoscere in voi l'orma dei raggi,
 ch'a cursor troppo lento, o poco amato, 225
 s'involano fugaci.
 E tu, stella d'Amor, che ne l'occase
 splendi prima di tempo e di bellezza,
 indora la tua fronte alcuna volta
 ai raggi del mio Febo, 230
 e poi quand'egli parte, a suo dispetto
 rimandami quei lampi,
 che di vaghezza vincerai te stessa,
 e di pietate un incostante sole,
 ch'Alba appar, Febo aggiorna, Espero annotta. 235
 O sospirata assenza,
 tu porti a l'alma mia
 orror così profondo,

che s'ogni stella divenisse un sole,
 e fosser tutte in un sereno unite, 240
 pur che 'l mio vi mancasse,
 anco vi parerian tutti quei lumi
 ombra, nube, caligine e tenèbra.
 Ne la cui cieca notte
 vengono i miei pensieri, 245
 quasi larve importune, ad agitarmi,
 sollevando le piume
 al desio concitato,
 perch'ei segua il candore
 del suo giorno fugace in ogni loco. 250
 Ma s'io pur sono un mondo,
 a cui l'amato ardor lampa è di luce,
 chi m'asconde i suoi raggi,
 se 'l mondo in ogni lato ha 'l cielo a fronte?
 La terra è d'ogni tempo a Febo esposta, 255
 ché s'annotta una parte, aggiorna l'altra;
 e quando sovra un orizzonte ha l'ombra,
 sott'all'istesso ancora
 ha l'antipode sole;
 dunque se agli occhi miei Florinda è luce, 260
 perché son io fraudato
 de' privilegi miei? chi mi nasconde
 la dovuta presenza?
 Se 'l mantener due corpi
 con un medesimo core 265
 è fattura d'Amore,
 dunque la terra ha per amante il cielo,
 che lei, non fuggitiva,
 stringe con indefessi abbracciamenti,
 sì che 'l centro de l'una è cor de l'altro. 270
 Egli le infonde vita
 con gli animati raggi, ei la feconda
 con virtù spiritosa, ei la vagheggia

con l'occhio infatigabile del giorno,
 e se non basta questo, 275
 la vagheggia con mille in un istante.
 — Ma tanto io non presumo,
 e sol mi basterebbe
 ch'io non ti fussi, o mio funesto sole,
 così noioso oggetto; 280
 perché se m'aborisci,
 qual mostruoso mondo
 sarà costituito
 da la discordia nostra?
 La terra inamorata 285
 e disamante il cielo
 saranno un mondo informe,
 un concerto che troppo è dissonante.
 Riformiam l'armonia
 di queste ripugnanze, 290
 ch'eguali al tuo splendore, a l'amor mio,
 avrem l'opre famose. —



NOTE

NICCOLÒ CORRADINI

Sulla vita del Corradini riporto quanto scritto da Girolamo Tiraboschi in *Biblioteca Modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor Duca di Modena. Tomo II. In Modena 1782.*

“Mirandolano nacque di onorata famiglia sulla fine del 1570, ed è probabile che facesse i suoi studi in Bologna, ove veggiamo che fu ascritto all’Accademia de’ Gelati, della quale fu anche Principe nel 1599. Nelle Memorie della detta Accademia se ne ha l’elogio (1), ma pieno di vuote parole più che di esatte notizie. Ivi si accenna ch’ei fu da’ suoi Principi impiegato in onorevoli ambasciate, e singolarmente in quella al nuovo Doge di Venezia Leonardo Donati, e che l’Orazione da lui recitatagli, e poscia stampata, fu accolta con sommo plauso, e che perciò ebbe da quella Repubblica il titolo di Cavaliere. Nelle Memorie trasmesse dalla Mirandola si aggiugne ch’ei fu ancora spedito del 1613 al Duca di Parma; e che tornatone a proprie spese intraprese e condusse a fine lo scavo del Canale di cinque miglia che dalla Mirandola conduce alla Concordia. Egli finì di vivere agli 11 di settembre del 1624 e ne citato elogio si dice che morì oppresso più dall’avversa fortuna, la qual sempre avealo travagliato, che dagli anni, ma non si spiega quai travagli essi fossero. Egli ha pubblicato:

I. *Affetti Geniali, o Poesie. Venezia 1624.*

II. *La Fuggitiva Ninfa. Idillio. Venezia 1613 in 12. e Vicenza 1614 in 12.*

III. Queste e più altre Opere del cavalier Corradino furono poscia

(1) p. 337.

fatte stampare congiuntamente in *Vicenza per gli Eredi di Domenico Amadio* 1630 in 12 per opera del P. Agostino Augustoni Provinciale degli Agostiniani, e ivi, oltre le due opere suddette, contengono un Prologo alla *Filli di Sciro*, e un altro al *Pastor Fido*, l'Atto terzo di una Tragedia intitolata *Tebaide*, la *Venere nascente* Epitalamio nelle Nozze del Principe della Mirandola D. Alfonso Pico con D. Laura d'Este, un Frammento di un Poema in versi sciolti sulla elezione di Urbano VIII, le Considerazioni Aforistiche, la Descrizione di un Giardino, che rappresenta la Passione del Redentore, e l'Orazione al Doge Donato. Oltre ciò nel citato elogio si aggiugne che nelle Raccolte Poetiche de' Gelati se ne conservavano molti Sonetti ed Egloghe. Di lui fa menzione il celebre Bernardino Baldi, che tra' suoi Distici Latini ne ha due in lode del Corradini (2)".

(2) p. 27.

CRITERI DI TRASCRIZIONE

TESTIMONI

Questo idillio appartiene alla raccolta di vari autori messa in luce dallo stampatore Trivisan Bertolotti nel 1613. Esso si presenta senza frontespizio proprio e senza lettera dedicatoria. Anche la data di composizione è assente.

INTERPUNZIONE, GRAFIE, FORME

1. Interpunzione

Particolarmente abbondante nell'originale (secondo l'uso cinquecentesco e secentesco), si preferisce una presenza della virgola più contenuta. Generalmente, si rimuove davanti al che pronome relativo e davanti a congiunzioni coordinative di sostantivi e aggettivi. Si introduce, invece, prima o dopo i vocativi.

Quando i due punti non hanno evidente funzione dichiarativa, si trasformano in punto e virgola o in virgola conformemente ad una pausa più o meno forte.

Il punto posto a chiusura della strofa, ma non del periodo, si trasforma in una virgola o in un punto e virgola.

Il discorso diretto viene sempre introdotto con un trattino; le citazioni si racchiudono tra virgolette.

2. Ortografia

Si rimuovono gli accenti sui monosillabi quali: *quì, fù, à, sù* ecc.

Si aggiungono gli accenti a: *perche, poiche, benche, talche* e al *che* causale.

Si introducono gli accenti guida nei tipi: *ferìa, uscìo, lugùbri, versàro* ecc.

All'apocope postvocalica del pronome io si aggiunge l'apostrofo, qualora non presente (es. *i > i'*).

Si conservano tutte le aferesi.

3. Grafie etimologiche

Si rispetta *et* davanti a vocale. La nota tironiana & si scioglie in *e* davanti a consonante e in *et* davanti a vocale.

Si rimuovono tutte le *h* etimologiche, e le forme *al'hora, tal'hora, ogn'hora*

si rendono nelle rispettive: *alora, talora, ognora*.

Laddove il *che* è eliso con parole che iniziano per *h*, quest'ultima trasla al *che* (es. *c'hor > ch'or*).

La *x* latina si rende in *ss* quando è intervocalica, e in *s* negli altri casi.

Il segno grafico *u* in parole come *uaga, auviene* ecc. si riconduce a *v*.

I gruppi *ti* e *tti* che precedono la vocale si trasformano in *zi* e *zzi*.

Si sostituisce la desinenza plurale *-ij* con *-ii*.

Si conserva l'uso originale delle scempie (es. *labra, improvviso*) e delle geminazioni (es. *inessorabile*).

4. Maiuscole

Oltre che a inizio verso si rimuovono dagli attributi encomiastici negli argomenti; dagli aggettivi (es. *Arabi, Egea*); dai nomi generici di persone o di luoghi geografici (es. *Pastorella, Occaso*); dai nomi astronomici (es. *Sole, Cielo*) quando non si tratta di enti o luoghi metafisici; dai titoli nobiliari, di cariche o di professioni (es. *Prencipe, Cardinale, Scultor*); dai nomi di animali (es. *Aquila, Fenice*); dai nomi dei mesi (es. *Maggio*). Si conservano, invece, in tutti i casi di personificazione.

5. Legamenti fra parole

Le preposizioni articolate slegate si congiungono solo se nell'uso moderno esse non richiedono il raddoppiamento (es. *de gli > degli, de la* resta tale).

Si sciolgono le preposizioni articolate legate quando nell'uso moderno richiedono il raddoppiamento (es. *ala > a la*). Si conservano le parole slegate quando ancora in uso nell'italiano moderno (es. *in vece, vie più*).

NOTE

TAVOLA DELLE CORREZIONI

LA FUGGITIVA NINFA

151. *aggitati*: così nel testo.